



All'assemblea nazionale di An, malumori e critiche nei confronti del leader di Forza Italia. «Riprendiamo maggiore autonomia»

Fini: pari dignità nel Polo

«Difendiamo Berlusconi, ma no alla restaurazione»

ROMA. «Nessun regolamento di conti. Cosa c'è da regolare? Forse l'intelligenza. Ma quella piuttosto di chi le diffonde queste notizie anziché quella di chi le riporta». Gianfranco Fini è tagliente di fronte al parlamentino di An, riunito all'hotel Ergife. Nessun mezzogiorno di fuoco tra cosiddetti "autonomisti" e "berluscones" di An, in questa sala sotterranea e un po' buia dell'albergo romano. Nessun rissone. I giornalisti che lo avevano previsto restano delusi. Il "titolo" è da cercare nelle pieghe del malessere di un Polo dominato dalle vicende giudiziarie di Berlusconi, del malessere di An, che su Berlusconi resta divisa, ma che alla fine approva un ordine del giorno in cui si riconosce tutto il gruppo dirigente. Un documento nel quale Fini non accoglie la richiesta di Mirko Tremaglia di azzerare l'esecutivo. Dall'impatto si esce, dice Fini, restando nel Polo, «ma con pari dignità e con autonomia». Con la «ripresa dell'iniziativa» contro un governo «dal bilancio fallimentare: per Prodi si annuncia un autunno esplosivo». Con un «partito degli elettori» (obiettivo: centomila nuovi iscritti in tre anni), un partito che non vuol delegare la battaglia sui valori cristiani al centro. An farà una giornata sui valori. E alla fine «chi ha più filo tessa». Messaggio che suona rivolto a Cossiga, ma naturalmente anche a Berlusconi.



Maurizio Gasparri
«Io non ho nulla da spartire con Craxi, ma la vista di quel ministro Andreatta che si addormenta sui banchi...»

Finì difende e rilancia l'alleanza con Fi, ma fissa dei paletti. Numero uno: nessun tentativo di «restaurazione o revisionismo degli

ultimi cinquant'anni della storia di Italia, alla cui degenerazione noi non abbiamo partecipato». Ma rompere con Berlusconi, significa «rompere il bipolarismo» e An non può essere relegata nel ruolo di «chi grida e dice, come Rifondazione». An non può «lavorare per il re di Prussia sia che abbia il volto di D'Alema, che di Prodi, il quale con il suo discorso alla Camera ha gettato altra benzina sul fuoco nel dialogo tra i poli, perché lui sa bene di mentire quando dice che volevamo la commissione di inchiesta per



Gianfranco Fini e Domenico Fisichella durante l'assemblea nazionale di An Medichini/Ap

An il complesso dei magistrati «che fa il proprio dovere». «An è una forza di destra - come ricorda Alfredo Mantovano - e una forza di destra non può non avere il senso dello Stato». A Mantovano le manifestazioni di Fi contro la sentenza non sono piaciute: «Altra cosa è la credibilità di certi tribunali». Gianni Alemanno, esponente di quella destra sociale dalla quale erano venuti venti di guerra per «l'appiattimento» sulle vicende giudiziarie di Berlusconi, dice che sarebbe meglio andare sotto «i balconi degli ispettori

del lavoro, che sotto quelle dei tribunali», che bisogna riprendere l'iniziativa sui problemi dell'Italia, «solo così possiamo aiutare Berlusconi a non ripiegarsi su se stesso, sulle sue vicende». «A volte - si sfoga Alemanno - si ha la sensazione di un partito in liquidazione, ma oggi la relazione di Fini ci ha detto che così non sarà». Mirko Tremaglia e suo figlio Marzio, assessore regionale lombardo, si lanciano in un altro affondo. Chiedono spiegazioni sull'ingresso dentro il Polo di centro con Fi del Ps di De Michelis. Tre-

maglia senior dice che il garantismo non può diventare «difesa dei reati». Non mancano accuse sia da parte di Tremaglia che di Alemanno al capogruppo alla Camera, Tatarrella, che all'Ergife non c'è, per quei «voti dell'altro giorno a favore di Bossi». Non è resa dei conti. Ma sono parole dure, durissime. E Alessandra Mussolini chiede se un giorno lei dovrà vedere «il faccione di Craxi, accanto al logo della cocchiella di An». Il nome di Craxi torna più volte qui all'Ergife. Incalzato da i cronisti che gli chiedono

come valuta la proposta di candidare l'ex leader socialista alle europee, Fini risponde: «Ha una condanna definitiva. Un fantasma si aggira? Io qui non ne vedo. I fantasmi stanno nei castelli scozzesi o sulle dune di Hammet». Ma Maurizio Gasparri, considerato dai suoi critici nel partito esponente di quei «berluscones» che vorrebbero il partito unico del Polo, poco prima alla platea aveva detto: «Io non ho nulla da spartire con Andreotti o Craxi, ma alla vista di quel ministro Andreatta che si addormenta sui



Mirko Tremaglia
«Qui si parla di un Polo con De Michelis... Il garantismo non può diventare una difesa dei reati»

banchi di Montecitorio, valutate voi...». Ai tentativi di «restaurazione e revisionismo», ricorda Fini, ci si oppone con le riforme, con «An che diventi uno dei motori del Polo». Sulla ripresa del dialogo per le riforme, Fini è pessimista. Ma torna a dire che di fronte alle spinte neocentriste e ai tentativi di ritorno alla proporzionale, il referendum di Segni, anche se «non è il toccasana, tornerebbe ad essere un ottimo deterrente: io stesso ho favorito la raccolta delle firme». Pessimista Fini si dimostra

anche sulla commissione di inchiesta per Tangentopoli e considera «paradosso» che proprio ora che la maggioranza «per paura: tutti sapevano dei finanziamenti delle coop» ha affidato la commissione, il dirigente dei Ds, Folea, faccia la proposta per la depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti, «e, comunque, prima di dare un giudizio devo vedere di cosa si tratta». Quanto alle «restaurazioni» o «revisionismi» da impedire Ignazio La Russa afferma che è proprio rafforzando l'alleanza con Fi che

An può impedirli: «Io la storia di Mani pulite la difendo, - dice La Russa - altra cosa è la persecuzione nei confronti di Berlusconi al quale prima del '94 non era venuta nemmeno una sanzione per divieto d'accesso». Ma la via, ribadisce Fini, ora è quella della «ripresa dell'iniziativa». L'obiettivo è ambizioso: partito degli elettori, iscrizioni che superino «le tradizionali griglie burocratiche», iscrizioni anche al telefono o via compu-

ter, ma da verificare poi una ad una nelle federazioni. Lo slogan sarà: «Entra in An, aiuta An, rivolgiti direttamente a Fini». «A meno che voi - dice il leader ai suoi - non mi vogliate accusare di culto della personalità...». È il modo per uscire dall'impasse creato dal «colpo subito con la rottura della Bicamerale non voluto da noi, dalla beffa del risultato elettorale delle amministrative non buono per An». E, alla fine, chi ha più filo tessa...

Paola Sacchi

L'Alta corte ha ribadito che l'insindacabilità per i parlamentari «non può diventare privilegio personale»

La Consulta ai deputati: l'immunità non è un dogma

La sentenza riguarda il leghista Calderoli, che aveva più volte offeso un magistrato e che l'aula aveva poi «protetto» dall'inchiesta.

ROMA. I comportamenti di un parlamentare non sono sempre insindacabili: l'insindacabilità vale solo per quei comportamenti «funzionali all'esercizio delle attribuzioni proprie del potere legislativo». Insomma le espressioni del deputato leghista Roberto Calderoli, a proposito dell'allora procuratore di Bergamo, Tommaso Buonanno, contestate come diffamatorie non possono essere collegate alla sua attività di parlamentare. La Corte Costituzionale, con sentenza decisa il 7 luglio scorso e depositata ieri, ha così risolto a favore dell'organo giudicante (Tribunale di Bergamo nella fattispecie) il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, sorto a seguito di una delibera di «insindacabilità», adottata dalla Camera dei deputati. In pratica, la Consulta, ha annullato la deliberazione adottata dalla Camera dei deputati il 31 gennaio 1996 con la quale, approvando la proposta della Giunta per le auto-

rizzazioni a procedere, dichiarava, ai sensi dell'art. 68, primo comma, della Costituzione, l'insindacabilità delle opinioni espresse dal deputato Roberto Calderoli contro il quale era in corso un procedimento civile davanti al tribunale di Bergamo. E proprio a questo procedimento civile fa esplicitamente riferimento la sentenza depositata ieri. Il conflitto di attribuzione era stato sollevato dal Tribunale di Bergamo il 29 maggio del 1997 - nei confronti di Calderoli era stato aperto un procedimento civile per dichiarazioni rese in una serie di interventi pubblici (una conferenza stampa, una serie di trasmissioni televisive, un comizio) - contro il pm Buonanno ed estendeva alla Procura della repubblica della stessa città «l'accusa di fare, per ragioni di carriera un uso strumentale e politico dell'azione penale, perdonando alcuni pubblici amministratori o potenti - si legge nel giudizio promosso con ri-



Palazzo della Consulta a Roma Ansa

corso dal Tribunale di Bergamo -, in forza o in ossequio ai rapporti di amicizia o sudditanza o peggio...». Il Tribunale ha ritenuto «insussistente» il collegamento delle opinioni espresse da deputato «con le

funzioni parlamentari», mentre la Camera, nell'atto di costituzione, riteneva «non estraneo al rapporto elettori-eletti e, quindi, al mandato parlamentare, l'uso di mezzi di comunicazione di massa per criticare e svalutare il fatto che sminuire l'immagine del parlamentare». La Consulta ha deciso che non è da ravvisare un collegamento tra le espressioni contestate e l'attività parlamentare e che non appartengono all'area dell'insindacabilità «la divulgazione di gravi addebiti nelle più diverse occasioni pubbliche, ma non nella sede parlamentare». «La decisione della Corte Costituzionale, più grave di quello che può

apparire, è il frutto di una carenza legislativa alla quale la Camera deve metter fine». Lo ha dichiarato all'Ansa il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Ignazio La Russa, commentando la sentenza della Consulta. La Russa ha quindi sollecitato la legge di attuazione dell'art. 68 della Carta ritenendo «restrittiva» l'interpretazione della Consulta: «Tale decisione ha precisato - si riferisce solo ad atti tipici, come le interrogazioni, le interpellanze, gli interventi in aula, mentre ormai è pacifico che valgono anche gli atti extra moenia, cioè anche quelli fuori dal Parlamento; non tipici ma comunque riconducibili a una funzione parlamentare. Suona strano in un momento di tensione tra magistratura e politica arrivi questa sentenza con una interpretazione così restrittiva e così fuori tempo».

U.M.

Da legale dice no a imputato di 'ndrangheta

Di Pietro fa politica estera Domani incontra Arafat

MILANO. I fiori della notte di san Vito. Un processo con un nome romantico, quello all'ndrangheta calabrese trapiantata in Lombardia, ma che avrebbe potuto far ballare un brutto ballo al senatore Antonio Di Pietro, che è iscritto all'Albo degli avvocati di Bergamo. Un imputato di questo processo, che riprenderà in appello in novembre a Milano, Leonardo Curcillo, 50 anni, lo avrebbe nominato come suo avvocato difensore. Così risulta dai decreti di citazione che i giudici della prima corte d'appello hanno notificato nei giorni scorsi a tutti gli avvocati difensori. «Non so nulla - ha detto Di Pietro attraverso il suo legale Massimo Di Noia - E anche se fossi stato nominato non accetterei l'incarico». Lunedì prossimo Di Pietro sarà in Palestina su invito di Yasser Arafat. Il programma della visita prevede una serie di incontri con il presidente del Parlamento, i mini-

stri della Giustizia e della Sanità. Secondo quanto riferiscono esponenti del movimento «l'Italia dei valori» scopo della visita lampo del senatore dell'Ulivo nei territori palestinesi è far conoscere il nuovo modo con cui all'Istituto Gaslini di Genova si affrontano le cure per i bambini malati terminali di tumore e di Aids. Nel suo rapido tour, infatti, il senatore sarà accompagnato dal professor Luciano Andreucci, primario di neurochirurgia al Gaslini. Di Pietro incontrerà Arafat lunedì mattina a Gaza o a Ramallah. Avrà colloqui anche con il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmad Qrea e alcuni esponenti dell'esecutivo dell'Anp con cui discuterà della formazione di un comitato parlamentare di amicizia italo-palestinese. Alla fine farà ritorno in Italia con tre bambini palestinesi ammalati di cancro che verranno operati a Genova.

L'INTERVENTO

Ma la rovina del centrodestra non fa bene alla sinistra

UMBERTO RANIERI

La mia convinzione è che Silvio Berlusconi stia conducendo Forza Italia e il Polo ad una sconfitta rovinosa. Contrapporsi in modo irrazionale alle sentenze dei giudici di Milano urlando al regime instaurato dai «comunisti guidati da D'Alema» lo perde. Chi sceglie nella vita politica la strada della radicalizzazione selvaggia non fa molta strada. E una inesorabile legge della politica, nei sistemi democratici. Chissà se Berlusconi lo ricorda, ma quando egli condusse quella che Paul Ginsborg definisce, nel suo ultimo libro, «la più straordinaria guerra di movimento mai vista nella storia politica della repubblica» vincendo le elezioni del '94, nel suo linguaggio, secondo gli studi che ne sono stati fatti, i due termini più ricorrenti furono «moderazione ed equilibrio». Come cambiano gli uomini! A sinistra conosciamo bene questa storia. Al-

la «frase rivoluzionaria» si sono pagati prezzi salatissimi. La leadership di Berlusconi è stata, per una lunga fase, il punto di forza dell'alleanza di centrodestra. Ha avuto meriti che è giusto riconoscere. Dare vita a Forza Italia ha contribuito a porre le basi di una dialettica bipolare nel nostro Paese. Ma non va lontano un movimento che si identifichi così intimamente con la storia personale di un leader di cui è costretto a condividere persino le conseguenze di vicende private. In casi come questi, l'intelligenza di un leader si misura dalla capacità e dalla rapidità con cui aiuta la transizione verso una leadership meno personalizzata del proprio movimento. Davvero Forza Italia, in questo caso, si scioglierebbe come neve al sole? Stentato crederci. Quel che è fuor di dubbio è che essa si ridurrà ad una forza ininfluente se proseguirà nell'avventu-

ra «barricadiera». Ma la rovina del centrodestra non fa bene alla sinistra. Le impedisce di scorgere i propri limiti, di fare conti con nodi di fondo della storia d'Italia, le trasmette l'illusione dell'autosufficienza. Le identità politiche, nella dialettica democratica di un paese, sono distinte ma i destini sono incrociati. Ecco perché sbaglia chi riduce a poco più che manifestazioni di sdegno eversivo le inquietudini che nell'elettorato profondo di Forza Italia si manifestano sul rapporto tra politica e giustizia o le domande che si levano intorno alle vicende italiane dagli inizi degli anni 90. Una sinistra matura non può ragionare in questo modo. Occorrono risposte. La sinistra democratica italiana si è liberata da tempo dell'illusione circa gli effetti rigeneratori della «rivoluzione attraverso il tribunale».

Essa propone, lo abbiamo detto a Napoli, un disegno riformatore della giustizia in sintonia con gli ordinamenti liberaldemocratici. Niente di più evidente di meno di come funzionano le cose nelle grandi democrazie occidentali. La magistratura faccia il proprio lavoro in piena indipendenza, in modo sobrio e senza clamore, la classe dirigente politica ispiri i propri comportamenti ai valori di trasparenza e legalità che costituiscono le basi etiche dell'agire politico. Coesistenza delle cose. Si tratta di indirizzi contenuti già nella bozza presentata dall'on. Boato, che la sinistra ha sostenuto. Forse quel documento costituiva un manifesto illiberale e giustizialista? Perché allora le urla contro «comunisti liberticidi» che agirebbero indisturbati in Italia? Possibile personalità come Giuliano Urbani o Antonio Martino, interlocutori intelligenti e cortesi, lasciar

correre a far assicurare a dignità di argomenti politici simili invettive? Mirifluto di crederci. Ma si obietta: non è forse vero che la magistratura ha acquisito negli ultimi anni un peso e un ruolo debordanti rispetto ad un assetto equilibrato del potere? È avvenuto. Ma dobbiamo dirci tutta la verità. L'anomalia di una magistratura inquirente debordante è stata la conseguenza diretta di un'altra anomalia: l'entità abnorme del corrompimento della vita pubblica italiana. Questo fu il tratto dominante degli anni 80. Quell'Italia, scrive Ginsborg, «non era un regime e non è quindi fondata una visione catastrofica della storia italiana recente... la crisi italiana del '92/'93, prosegue Ginsborg, fu una crisi interna alla democrazia, in un paese in cui da cinquant'anni si svolgevano libere elezioni». Se essa tuttavia condusse allo sfaldarsi dei

vecchi partiti di governo, non fu per una parzialità dell'azione della magistratura. Nell'impossibilità di una normale alternanza al governo del paese, le vecchie élite politiche giunsero estenuate e logore alle sfide di quegli anni, platealmente impreparate rispetto agli avvenimenti. In un paese come l'Italia, dove per complesse ragioni storiche stentano ad affermarsi principi costitutivi di un'etica pubblica, era ormai evidente che di valori di impegno e di servizio dell'azione politica di governo si erano sostituiti, sempre di più, interessi particolaristici e di fazione. Di qui la rottura. Del resto la mancanza di alternanza politica nel corso del secolo ha prodotto a più riprese crisi drammatiche: quella del '92 non è altro che uno dei momenti di drastica discontinuità che caratterizza la storia nazionale italiana. Ecco i motivi di

fondo del crollo della prima repubblica. Il Pds furisparmiato dai giudici? Andiamo. Dove i magistrati hanno ritenuto di chiamare in causa il Pds lo hanno fatto e continuano a farlo. La vera responsabilità storica della sinistra è politica. E nel non essere riuscita, per una lunga fase, a rappresentare le ragioni di una affidabile alternativa. E non è, ahimè, una piccola responsabilità. Se si ragiona liberi da pregiudizi, entrambi gli schieramenti possono giungere ad una comune consapevolezza storica di quanto è avvenuto. Ecco perché volevamo il dialogo. Lo abbiamo tentato sulle riforme istituzionali, vorremmo ancora perseguirlo sul terreno delicato della giustizia. Farlo oltre tutti i manicheismi caricaturali che si agitano sugli opposti versanti. È questione da cui dipende la costruzione di una Repubblica migliore.